

**Dopo le primarie****UN'IDENTITÀ POLITICA DA COSTRUIRE**

di Ernesto Galli della Loggia

**S**e Matteo Renzi non avesse vinto le primarie del Pd sarebbe stato per lui uno smacco

difficilmente rimediabile. Ma averle vinte — e molto bene, com'è giusto riconoscere — non risolve il suo vero problema. Che oggi è quello di costruirsi una nuova, forte identità politica, dal momento che per l'ex presidente del Consiglio la sconfitta del 4 dicembre ha significato la cancellazione di fatto di quella precedente con cui egli si era presentato sulla scena quattro anni prima, e che fino al dicembre scorso aveva rappresentato il suo vero cavallo di battaglia.

Un'immagine riassumibile

in una parola: diversità. Innanzi tutto la diversità dell'età giovanile: di un modo d'essere spigliato e di un modo di parlare senza peli sulla lingua in una vita pubblica come quella italiana perlopiù abitata da un'ampollosa gerontocrazia o da cuccioli di iene di poche parole ma dai denti affilatissimi. La diversità, poi, di una personalità energica e volitiva fin quasi alla prepotenza e comunque di un genere poco comune in un Paese di mediatori nati e di indecisi a tutto. E infine, e specialmente, la diversità

incarnata da una parola d'ordine di grande richiamo su un'opinione pubblica ansiosa di idee, di cose e di volti nuovi: «rottamazione». Cioè farla finita con i soliti noti e con un passato all'insegna dell'immobilismo.

È inutile ricordare come tre anni di governo abbiano implacabilmente logorato e ridimensionato la diversità di cui ho appena detto — anche a causa degli sbagli dello stesso Renzi: primo fra tutti, direi, non aver mai voluto intorno a sé qualcuno che sapesse e osasse dirgli la verità.

continua a pagina 26

**IL PD E IL SUO LEADER**

**Nuovi programmi**  
Renzi adesso non può più contare sul meccanismo che in passato lo ha favorito

di Ernesto Galli della Loggia

SEGUE DALLA PRIMA

**F**ino al momento in cui la sconfitta del referendum ha in certo senso azzerato tutto, mandando in soffitta l'immagine del giovane rottamatore imperioso e del decisionista sprezzante.

Forse di quell'immagine qualcosa o molto avrebbe potuto salvarsi, o comunque essere ancora utilizzato, se dopo la sconfitta Matteo Renzi, come pure qualcuno gli aveva consigliato, avesse fatto davvero per qualche tempo un passo indietro, scommettendo sulla possibilità che in breve il Paese avrebbe sentito il peso dell'assenza di una personalità come la sua consentendogli dunque un rientro alla grande. Renzi invece ha compiuto la scelta opposta: si è dimesso da presidente del Consiglio (perché non poteva assolutamente non farlo) ma è rimasto più che mai presente sulla scena. Anzi presentissimo.

Proprio questo però ne ha mutato radicalmente l'ima-

gine. Non solo la diversità del coraggioso sfidante dell'establishment si è dileguata, ma egli è sembrato trasformarsi addirittura nel solito politico che non accetta la sconfitta e le prova tutte per rientrare in gioco: pronto a stabilire le solite alleanze opportuniste con chi ci sta, ad adoperare le solite piccole astuzie, le solite dichiarazioni di un tono e poi di quello opposto. Uno come tutti gli altri, insomma. La vittoria di Renzi alle primarie è stata lo specchio di questa «normalizzazione». Una vittoria forte nei numeri — grazie soprattutto all'elettorato anziano — ma priva della benché minima atmosfera di aspettativa e di speranza. Nella quale più che la personalità del vincitore è apparsa evidente l'effettiva inesistenza della competizione.

Comunque Renzi ha vinto. Ora però egli deve ricostruire ciò che è andato distrutto: e cioè una sua propria, nuova identità politica. Una cosa già di per sé non facile, ma che è resa ancora più difficile, paradossalmente, dall'uscita della sinistra dal partito la quale, spazzando via in modo definitivo la tortuosa linea genealogica del Pd, rende innanzi tutto necessario trovare oggi una nuova identità politica

anche per il Pd. È ovvio che questa sarà quella che vorrà il neosegretario (almeno in questa fase il Pd è di fatto un partito personale). Ma proprio qui per Matteo Renzi si nasconde il problema.

Non bisogna dimenticare, infatti, che in tutto il periodo della sua ascesa al potere e poi della permanenza al governo Renzi ha costruito e gestito la propria identità politica in buona parte per contrapposizione con quella del suo partito, e in certa misura con il suo partito stesso. Cioè contrastando e polemizzando in modo sistematico con le idee fino a quel momento prevalenti nel Pd, che poi erano quelle tipiche della generica ma non perciò meno tenace tradizione ideologica della sinistra italiana nel suo complesso. Salito nel 2014 alla segreteria del Pd esclusivamente per la massiccia indicazione dei non iscritti e solo alla fine per la volontà degli iscritti — in precedenza in maggioranza contrari, lo si ricordi, e rassegnatisi solo dopo le deludenti prove di Bersani e Letta — Matteo Renzi non aveva personalmente nulla a che fare con la tradizione di cui sopra, e non l'ha mai nascosto. Per tre anni ne ha fatto

anzi una bandiera, la vera piattaforma della sua identità politica e in certo senso anche del suo programma di governo. E proprio perciò egli è riuscito, tra l'altro, ad acquistarsi ascolto e simpatia ben al di là della sinistra.

Adesso però questo meccanismo non è più applicabile. D'ora in poi Renzi non può più contare né sull'ammirato consenso che le sue prese di posizione hanno a lungo suscitato all'esterno, né sul rassegnato assenso che a motivo del disgusto del passato esse raccoglievano nelle stesse file del Pd. Ora egli è alla testa di un partito di cui è direttamente responsabile. La sua immagine politica dovrà formarsi in positivo, sulla base di proposte, di programmi, di alleanze, esplicitamente indicati (quando lo saranno: per ora non se ne sa nulla). A meno che alla fine anche il Pd renziano si adegui alla linea adottata in Europa da quasi tutti i partiti che un tempo furono socialisti e nominalmente ancora lo sono: i quali, non sapendo più che cosa essere né come esserlo, sono ormai ridotti a riporre le loro residue speranze elettorali nel rappresentare comunque, con il loro nulla, il «meno peggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA